

BELGIO

ROSETTA

Regia e sceneggiatura: Luc e Jean-Pierre Dardenne - **Fotografia:** Alain Marcoen - **Montaggio:** Marie-Hélène Dozo - **Interpreti:** Emile Duquenne, Anne Yernaux, Fabrizio Rongione, Olivier Gourmet - Belgio/Francia 1999, 91'.

Una camera a spalla insegue una ragazzina vestita da operaia nei corridoi di uno stabilimento. È arrabbiata, disperata, "Perché mi licenzia?, ho fatto bene il mio lavoro" chiede ad un direttore su cui sfoga con pugni e calci il suo furore. "Perché sei l'unica che ha finito il suo periodo". È la logica disarmante del lavoro a tempo determinato. Inizia così uno dei film più spiazzanti della scorsa stagione cinematografica. Uscito stranamente lo scorso Natale, in stridente contrasto coi Gere e coi Boldi che animavano sale affollate da spettatori distratti da pranzi pantagruelici. Rosetta, nei dintorni di Liegi, è una dei nuovi poveri che soffre il dramma dell'emarginazione e della disoccupazione. Abita, con una madre alcoolizzata cronica, nella roulotte di un campeggio e desidera soltanto "una vita normale" e "un lavoro" per non venire risucchiata nel "buco nero" della vita. Per raggiungere questo scopo, è persino disposta a tradire un amico che rappresenta una delle poche cose decenti che le sia capitata: la disperazione non le permette nemmeno il lusso di un sentimento d'amore. L'unica è farla finita, smettere di soffrire insieme alla madre irrecuperabile. Ma persino la bombola del metano finisce impedendogli di portare a termine il gesto insano. Con un ultimo scatto di rabbia, corre ad acquistare una nuova carica di gas. Inciampa, cade e, quando tutta la forza l'abbandona lasciandola a terra in un pianto impotente, e già stanno per apparire i titoli di coda, la sceneggiatura le concede un gesto appena accennato di speranza.

Il film non ha nulla da spartire coi dettami dogmatici del discutibile manifesto di Von Trier e compagni: racconta in modo asciutto, come si trattasse di un documentario, attraverso il corpo, il volto, i gesti di Rosetta. È un film toccante e bellissimo, che ha meritato Palma d'Oro e miglior attrice protagonista a Cannes 1999. Una storia con poche speranze per un oggi così senza pietà da sconvolgere. In *Rosetta* non ce n'è per nessuno, tutto è vero, scarno e terribile. Nessuna pietà nemmeno per lo spettatore, che è costretto a mettere in gioco la propria sensibilità per apprezzare un film che non gli concede nulla: né una colonna sonora, né una descrizione melensa di sentimenti, nessuno di quegli artifici ruffiani in cui il cinema centenario è maestro. I fratelli Luc e Jean-Pierre Dardenne (già presenti nel '96 a Cannes con un altro bel film, *La promessa*) pedinano questa dura e ostinata ragazzina che si batte tra rabbia e disperazione per una "vita normale" che in un mondo appena un po' più giusto le spetterebbe di diritto. Toccante la scena in cui Rosetta, per una notte lontana dalla sua casa su ruote, in un illusorio momento di quiete, nell'addormentarsi esorcizza le sue paure: "Tu ti chiami Rosetta. Io mi chiamo Rosetta. Tu hai trovato un lavoro. Io ho trovato un lavoro. Tu non cadrà in un buco nero. Io non cadrò in un buco nero. Tu hai un amico, io ho un amico". È un film duro e rigoroso che ti fa uscire incazzato, per tutte le Rosette del mondo, contro il sistema senza uscite di sicurezza in cui ci ha stretto un liberismo sempre più miope e selvaggio. Riflettano gli esegeti della liberalizzazione del lavoro che, anche da sinistra, col culo caldo di chi un reddito ce l'ha, pontificano sull'esigenza "per i giovani che oggi si affacciano sul mondo del lavoro" di cambiare "molti posti nel corso della loro vita".

(gdl)